

## Che ne è oggi dell'«*actuosa participatio*»?

La riforma liturgica, secondo SC 14, è giustificata come atto di servizio alla 'partecipazione attiva' di tutti i fedeli alla liturgia. La prima cosa che occorre oggi riconoscere è questo ruolo di 'servizio' che la riforma liturgica ha svolto e continua a svolgere nei confronti di questo fine supremo, secondo cui «la madre chiesa desidera ardentemente (*valde cupit*) che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano [...] ha diritto e dovere in forza del battesimo».

In questa affermazione troviamo la radice dei profondi mutamenti che hanno investito la prassi rituale cattolica degli ultimi cinquant'anni e che, in quanto tali, hanno attirato l'attenzione non solo della 'opinione pubblica', ma anche dei pastori e dei comuni fedeli. Per valutare ciò che oggi può essere il **bilancio su questo fine ultimo della riforma liturgica** possiamo scandire il nostro discorso **in tre passi**: dapprima vedremo come il concetto di 'partecipazione attiva' definisce un 'nuovo paradigma partecipativo' (1), che tende a superare le contrapposizioni – così radicate – tra culto interiore e culto esteriore; poi esamineremo alcune forme di incomprendimento e di resistenza al nuovo paradigma (2), che si manifestano in talune opzioni del tradizionalismo e del cerimonialismo contemporaneo; per finire dovremo considerare come la partecipazione attiva, indicata dal concilio come fine della riforma, debba trovare nell'*ars celebrandi* (3) la sua ultima e più preziosa traduzione.

## 1. Il nuovo paradigma di partecipazione: atto dell'uomo (anima e corpo) e non solo *actus animae*

Il primo aspetto che dobbiamo considerare è che il giudizio su 'che ne è oggi' della *actuosa participatio* può sorgere soltanto da una **comparazione con il precedente paradigma partecipativo**, che ancora l'enciclica *Mediator Dei* nel 1947 chiamava *fidelium participatio*. Può sorprendere che in pochissimi anni – sedici per la precisione – si possa passare da un modello di partecipazione parallela a un modello di partecipazione comune. In effetti il passaggio è stato molto meno brusco di quanto si pensi e già alla fine del pontificato Pio XII aveva manifestato un modo più comunitario di comprendere l'azione rituale e la partecipazione a essa. Comunque sia, per noi è importante cogliere bene dove sta la differenza tra un modello e l'altro.

**Il modello classico**, che possiamo fare risalire sicuramente agli **inizi del secondo millennio**, se non anche prima, viene sintetizzato da quelle espressioni, così chiare e così forti, con cui *Mediator Dei* **definisce il partecipare come una caratteristica che riguarda l'anima**. Secondo quel testo, infatti, la *fidelium participatio* è compresa come 'intimo contatto' dell'anima con il significato della celebrazione, significa «avere nell'animo gli stessi sentimenti del Crocifisso». In questa lettura **il partecipare riguarda l'anima, non il rito**. Anzi, questa comprensione determina, anche per il testo di Pio XII, la necessità di differenziare le 'forme esterne' del partecipare: se l'obiettivo è un certo 'stato d'animo', diventa secondario il fatto che taluno vi giunga, mediante il rito, altri mediante le novene di preghiera, altri nella meditazione della Scrittura e altri ancora mediante l'Ufficio divino. Durante la messa, che solo il presbitero 'dice', tutte queste azioni, in parallelo, portano diversi soggetti, lungo diverse strade, al medesimo 'sentimento' di devozione e di preghiera. È evidente che il prezzo pagato a questa interpretazione è una scomposizione dell'assemblea in una pluralità di devozioni individuali.

**La novità che il paradigma della *actuosa participatio* rende possibile è quella di considerare il rito (anzitutto la messa) come una 'azione comune'**. Tutti compiono la medesima azione, sia pure a diverso titolo e con ministeri diversi. Perché questo modo di inten-

dere la liturgia possa fiorire, tuttavia, occorre rimuovere tutti quegli ostacoli che i secoli avevano introdotto, avendo perduto la percezione di questa 'destinazione comune' dell'azione rituale.

Va aggiunto che mentre la *fidelium participatio* comporta una attenzione rivolta soltanto all'anima, **la *actuosa participatio mobilita anche il corpo*** e anzi pretende una unificazione tra interno ed esterno, tra privato e pubblico, tra individuale e comunitario. Su questo punto, come è evidente, essa ha incontrato le maggiori difficoltà, delle quali dobbiamo ora occuparci.

## 2. Le derive tradizionaliste e cerimonialiste

---

Ciò che oggi propone in modo più acuto il disagio ecclesiale circa la liturgia è un duplice fronte problematico. Da un lato il tradizionalismo, che pretende di cavalcare alcuni documenti ufficiali nati con un intento di pacificazione, e ora utilizzati con un'intenzione lacerante, dall'altro il ritualismo cerimoniale, che irrigidisce le forme, anziché prendersene cura. Vediamo di dedicare un minimo di attenzione a ciascuno di questi fenomeni.

**a) Il tradizionalismo può contare oggi su un equivoco.** Può farsi forte della reintroduzione condizionata dell'uso dei 'riti precedenti' da parte del Motu proprio *Summorum Pontificum*. In effetti quel provvedimento non è motivato da una critica alla riforma liturgica, ma da un gesto di buona disponibilità nei confronti di quei cristiani che hanno perso la comunione con Roma. La recezione del documento, anche da parte di un successivo documento della curia romana, appare però piuttosto compromessa dal **desiderio di rilanciare una forma di partecipazione che non ha più bisogno della riforma liturgica**. L'illusione più rischiosa, in questa recente vicenda, consiste proprio nella tentazione, alla quale potrebbe cedere ogni comunità cristiana, di poter rimettere in uso non tanto 'riti non più vigenti', ma forme di partecipazione in cui i soggetti ecclesiali tornano a delegare tutto al presbitero e ad assumere una posizione di 'muti spettatori'. Ciò è causa di un grave arretramento del nuovo modo di porsi della chiesa verso il proprio Signore, verso di sé e verso il mondo.

b) Di altro genere, ma con più di un aspetto in comune, appare la **tentazione di ricadere in una lettura formalistica e rigida dell'atto rituale** che viene compreso, ancora una volta, anzitutto come *ritus servandus*, la cui dinamica deve essere custodita soprattutto con la repressione di ogni 'abuso'. **L'ossessione per l'abuso** diviene molto facilmente un **alibi, per disinteressarsi del recupero dell'uso**, che la riforma liturgica, e anzitutto il concilio Vaticano II, avevano posto di nuovo all'attenzione e alle cure pastorali della chiesa. Bisogna tornare a comprendere che non è possibile recuperare l'uso dei riti cristiani semplicemente combattendo gli abusi, con atteggiamento scrupoloso e quasi sospettoso. Viceversa, il recupero pieno dell'uso dell'azione rituale immunizza radicalmente dalla tentazione di 'abusarne'.

**Il tradizionalismo e il ritualismo sono risposte inadeguate** e fuorvianti al problema che si pone, oggi, nel recepire la 'partecipazione attiva' come una nuova attenzione per la 'forma'. Nell'ultimo passo proverò a chiarire meglio quest'ultima idea.

### 3. **Un'autentica *ars celebrandi* come forma visibile della partecipazione attiva**

---

Se l'*actuosa participatio* costituisce una forma nuova del partecipare ecclesiale e comunitario alla celebrazione liturgica, era ovvio che dovesse suscitare, prima o poi, un nuovo interesse per la forma di questo celebrare. Si è detto, giustamente, che questo nuovo modello ha costretto tutta la chiesa a passare prima dall'assistere al partecipare, poi dal partecipare al celebrare. **La *actuosa participatio* comporta pertanto una nuova *ars celebrandi***. Su questo punto, come attesta fedelmente il testo recente dell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, ci troviamo di fronte a un passaggio assai delicato.

È vero, infatti, come afferma l'esortazione apostolica del 2005, che la competenza nel celebrare è «la migliore condizione per la partecipazione attiva» (n. 38); tuttavia la chiarificazione completa di questo termine *ars celebrandi* diviene l'obiettivo necessario per una reale comprensione della sfida in gioco. Da un lato, infatti, è ancora possibile ridurre l'*ars celebrandi* alla «obbedienza fedele alle norme

liturgiche nella loro completezza» (n. 38), ossia alla logica, sempre necessaria, ma non più sufficiente, del *ritus servandus*; tuttavia tale 'attenzione' comporta anche qualità di carattere personale (anzitutto in capo a vescovi e presbiteri), oltre che il rispetto dei libri liturgici e della ricchezza dei segni cui si riferiscono. Perciò è ancora più importante «l'attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimenti del corpo, colori liturgici dei paramenti». E poi si aggiunge, assai significativamente: «La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano» (n. 40). Da qui derivano gli spunti dedicati all'arte e al canto liturgico, come specificazioni di questa complessiva attenzione corporea ai sensi che richiede gusto squisito e finezza di tatto, sensibilità acuta e manualità fine.

Potremmo dire, conclusivamente, che dell'*actuosa participatio* oggi dobbiamo **recepire il lato più corporeo e non-verbale** che costringe le nostre comunità a riscoprire l'azione rituale come quella **varietà di registri comunicativi**: prendendosi cura della liturgia esse possono tornare a dare la parola ai riti, celebrando pienamente i quali, esse possono 'diventare quel che sono'.